

Effetto palco, fuori programma

di Ida Dominijanni su Il Manifesto del 25/11/2007

Si fa presto a dire «intolleranza», come fa la presidente del Telefono Rosa, o addirittura «ingiustificabile prevaricazione», come fa la presidente dei senatori dell'Ulivo Anna Finocchiaro. Si fa presto a giocare con le parole, come fa la ministra Melandri, dando delle «violente» alle militanti anti-violenza che l'hanno contestata. Si fa presto a titolare sulle contestazioni a Melandri, Turco, Pollastrini, Prestigiacomò, come fanno in coro le tv, dopo aver contribuito con le dirette a mettere al centro della scena le politiche di professione. La verità è che le organizzatrici erano state chiare nelle loro intenzioni della vigilia: non volevano tra loro personalità politiche che avessero aderito al family day, che avessero preso posizioni familiste contrarie vuoi all'autodeterminazione femminile vuoi al riconoscimento di gay trans e lesbiche, che avessero dato il loro ok al pacchetto sicurezza, che avessero dato fiato alle campagne razziste anti-migranti in nome della tutela delle donne. Non erano esclusioni ad personam, e nemmeno riportabili alle consuete discriminanti dello scacchiere politico, destra-sinistra o governo-opposizione. Erano discriminanti politiche di merito, rivolte a destra e a sinistra, all'opposizione e al governo, che sarebbe stato opportuno prendere sul serio, perché sul serio vincolavano il programma anti-violenza della manifestazione a un orientamento anti-familista, anti-omofobico, anti-securitario, anti-razzista. Ministre ed ex-ministre non l'hanno preso sul serio, bypassando allegramente i loro trascorsi familisti (Prestigiacomò) e le loro connivenze securitarie (Turco, Pollastrini, Melandri). E figurandosi - al solito - una manifestazione di donne come un giulivo raduno impolitico, tenuto insieme dal minimo comun denominatore del no alle botte e agli stupri e indifferente al (o manipolabile dal) modo in cui la politica istituzionale declina quotidianamente il tema della violenza. Ci hanno aggiunto infine il sale e il pepe dell'arrivo al corteo sotto scorta (Prestigiacomò, anche se su questo particolare le testimonianze divergono), e dell'automatico accomodarsi sotto i riflettori de La7 (Turco, Pollastrini e Melandri). Come non avessero mai sentito dire, queste ultime, che alle forme della rappresentazione mediatica il movimento femminista è da sempre sensibile quanto e più che alle forme della rappresentanza politica. E che se una manifestazione sceglie di concludersi in una piazza senza palco e senza leader, non è per fare spazio a una leadership di governo su un palco televisivo.

La rabbia delle donne invade le strade di Roma

«Contro la violenza dei padroni, 10 100 1000 masturbazioni». «La libertà di scelta non è un'utopia, donne in lotta per l'autonomia». «Dentro le case non ritorneremo, sempre più furiose in piazza scenderemo». «Per ogni donna stuprata e offesa, siamo tutte parte lesa» «Maschi stupratori uscite fuori adesso, ve lo facciamo noi un bel processo». «Compagno maschilista sei il primo della lista». «La vostra violenza è

solo impotenza, la nostra cultura vi fa paura». «La nostra vita vale più dell'oro, prima i nostri

ELEONORA MARTINI

Roma

Agire donna non è mai neutro. Forse il concetto non era ancora chiaro a tutti. Né a tutte. Ma il lungo, variegato e insieme radicale corteo di donne che ha attraversato ieri le strade di Roma ha fatto certamente chiarezza sul punto. Non basta appartenere al genere femminile per riconoscere la genesi della violenza maschile sul corpo delle donne né i percorsi politici per contrastarla. C'è differenza - hanno detto sfilando in decine di migliaia (tante decine: centomila secondo le organizzatrici) - tra la soluzione securitaria e repressiva che spalanca invece di chiudere le porte alla cultura machista, e il lavoro culturale dal basso portato avanti con fatica ogni giorno dalle associazioni femminili e femministe, dai centri antiviolenza, dai collettivi di lesbiche. Donne che per forza o per scelta lavorano lontane dallo sguardo maschile praticando di fatto il separatismo, come nei centri antiviolenza. Oppure donne che preferiscono non senza difficoltà affrontare il discorso della libertà femminile in contesti misti per spezzare insieme il muro dell'omertà maschile. Hanno manifestato le une a fianco alle altre discutendo a tratti, e a volte anche animatamente, se quelle strade, quella piazza, per un giorno dovessero appartenere solo a loro. Se gli uomini, indipendentemente dal motivo della loro presenza, dovessero comunque tassativamente starne fuori. Perché non basta neppure essere uomini consapevoli o di sinistra per dirsi davvero immuni alla tentazione di usare potere e violenza sulle donne, soprattutto se sono mogli, compagne, amanti, figlie, madri, colleghe di lavoro. Esprimevano queste convinzioni - e si respirava alta politica - le tante di ogni età, nazionalità, ceto, identità e orientamento sessuale che seguivano allo striscione di apertura del comitato promotore: «La violenza contro le donne comincia in famiglia e non ha confini». Un concetto che per quattro ore è stato declinato in ogni dialetto e lingua, compreso l'arabo, il rom e il rumeno, e sillabato con ogni tipo di ritmo e musica. E in romanesco è diventato: «Se la violenza è sotto il tetto che ce famo co 'sto pacchetto». Lo hanno detto con una presenza non testimoniale, men che meno con attitudine di rassegnazione. Hanno espresso tutta la loro rabbia per «gli uomini che non si incazzano mai contro quelli che stuprano, uccidono, maltrattano; che non rompono l'omertà maschile, che non mettono in discussione se stessi e il patriarcato su cui fondano questa società, che non promuovono politiche serie per contrastare la violenza maschile, che non si mettono insieme a livello internazionale per affrontare il problema in modo globale», come urlava una donna nascosta sotto un burqa. Uno stato d'animo non sterile però: «Trasformiamo la paura in rabbia, la rabbia in

forza, la forza in lotta», c'era scritto sul primo grande sound system. Cominciata sotto una pioggia torrenziale in piazza della Repubblica e finita sotto un cielo sereno con le contestazioni di piazza Navona, ad aprire la manifestazione sono state le danze delle Cheja Celen, le ragazzine rom nate nel campo di Cesare Lombroso, nella periferia nord di Roma. Accompanate dalle loro madri nate in Bosnia e arrivate in Italia alcune addirittura quaranta anni fa e da più di venti residenti nello stesso campo, ma ancora considerate straniere. Erano lì per dire: «Noi siamo con Emilia, la donna che ha denunciato l'assassino di Giovanna Reggiani». E su uno striscione in varie lingue, dal rumeno all'albanese, dal russo all'arabo hanno scritto: «La violenza sulle donne non ha colore, né religione, né cultura ma solo un sesso». Halilovic Uniza, appena eletta portavoce di Cesare Lombroso con un esperimento unico, le elezioni primarie organizzate con l'aiuto dell'Arci solidarietà Lazio, chiede a nome di tutte le donne del campo legalità e sicurezza all'interno del campo: «Se vengo maltrattata da mio marito, se provo a denunciare, non ho l'aiuto di nessuno. Quando chiamiamo la polizia, gli agenti non intervengono perché dicono si tratta di un problema tra noi rom. E la notte nessuno viene a controllare per la nostra incolumità. Tra di noi ci sono anche uomini violenti ma a pagare siamo soprattutto noi donne rom. Avevo sei mesi quando sono arrivata in Italia, ora ho 40 anni e almeno i miei figli vorrei che fossero riconosciuti per quello che sono, italiani, a cominciare dai documenti». Sono venute da ogni parte d'Italia con treni, pullman, navi e aerei aderendo all'appello lanciato dalle promotrici su controviolenzadonne.org. Per la maggioranza sono donne e operatrici, ginecologhe e psicologhe dei centri antiviolenza autogestiti di base che formano sul territorio una rete fondamentale per combattere il femminicidio e i maltrattamenti familiari. Sono femministe appartenenti a vari movimenti, separatisti e non: dall'Udi alla Rete delle donne di Bologna, al movimento milanese Usciamo dal silenzio. Le più giovani appartengono ai collettivi universitari e ai centri sociali. Ci sono moltissime organizzazioni di lesbiche e qualcuna anche di donne immigrate. Sono sindacaliste (molta Spi-Cgil), metalmeccaniche e insegnanti, studentesse e casalinghe, precarie e disoccupate. Sono democratiche, anarchiche, comuniste e socialiste. Tutte antifasciste. E tutte per uno stato laico e libero dall'oppressione dell'oltranzismo cattolico, come ricordano le No Vat. In molte si sono portate dietro mariti, figli, compagni di partito. Uomini che sfilano in coda perché in testa non è permesso. E quando un gruppo di percussionisti afro-romani prova a entrare viene cacciato, come è successo persino ad alcuni giornalisti. Scortati però da altre donne in disaccordo con la pratica separatista decisa dalle organizzatrici, i tamburi africani cominciano a vibrare. Perché tanta voglia di partecipare? «Perché mia madre è donna», rispondono.